T000972831

MEDICI UMBERTO

Fiori d'efèmero.

VERSI

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETT.

S. MARIA C. V.
CASA EDIT. DELLA RIVISTA «LA GIOVENTÙ»
Via Mazzocchi, 148
1899.

23168

PROPRIETÀ LETTERARIA

S. Maria C. V. Stab. Tip. de « la Gioventù »

A

LUIGI ANTONIO VILLARI

CHE NE SA IL PERCHÈ

CON TUTTO IL CUORE

DEDICO.

CRISANTEMI.

Oh fior morenti su le tombe memori
a fasci, a gruppi in lento disfiorir;
voi de l'anima mia siete i più fulgidi
sogni caduti al triste sofferir.

Fuori del vaso, voi le bianche ed algide
corolle stanche ripiegate al suol;
fuori del vaso de la triste anima —
piegansi i fior de la speranza al duol.

Voi disfiorite sovra i cari tumuli
di color che la morta atra rubò;
il capo i fior de la speranza piegano
su i morti sogni che la mente amò.

PIOGGIA.

Piove. Continua ed accidiosa scende
dal cielo bigio l'acqua ed urla il vento
con un lungo singulto di lamento;
l'aria un baleno a quando a quando fende.

Sotto il ciel bigio e l'acqua triste ascende
per la diruta via, doglioso e lento,
il corteo cupo d'un fanciullo spento;
a tratto a tratto qualche cero splende.

Così, solingo e tenebroso, sale
il corteo triste e de l'assai dolente
natura, forse, raffigura il sogno.

Pure così ne l'anima, fatale
passa ataúto che d'amor le spente
ossa rinchiude e raffigura il Sogno.

LE TRADITE.

Hanno negli occhi dolorosi un mite
senso d'infranti sogni, e una dolente
nota di pianto — senza fine ardente —
splende nel guardo per le lor ferite.

Hanno nel volto d'un pallor nitente
il duolo acuto de le già sfiorite
soavi giovinezze e de l'ardite
speranze invano arrise un dì a la mente.

Così vanno silenti e addolorate
senza vive dolcezze e dentro il core
vivendo il sogno che le fè beate.

Così senza speranze e senza ardore
passan — soavemente rassegnate —
la vita, chiuse ne l'infranto amore.

LA BALLATA DEI COGNITI LUOGHI.

Ben in ritmo sonoro acqua cadente
ridi d'un riso dolce entro la vasca
dove una foglia a quando a quando casca
con un lento fruscio, quasi dolente.

Acqua che ridi oh! ben lontana è adesso
quella che un giorno—non remoto ancora—
meco qui venne e si beò ai romori
tenui del bosco e al murmure sommesso
de la tua gentil voce canora.

Quella cui piacque in agili e sonori
scoppi di canto emular te in bagliori
di voce, è lunge, assai lunge e la cupa
nenia per essa la ferale upúpa
stride in suo metro dolorosamente.

RIVEDENDO IL MARE.

L'onda freschissima del mare snodasi
in riso tenue: ne l'interlunio
una panica ebrezza
nel muto core déstasi.

Angui snodantisi in un vipereo
stridìo, s'inseguono le onde glauche
come già in un lontano
giorno che in core vivemi.

Batti a lo scoglio, mare tersissimo
batti, ma a l'algido core non ridono
come già in un lontano
giorno i sogni rosei.

Rideva tenue una dolcissima
visione fulgida ne' sogni vividi
de la mente gentile
del giovinetto inconscio.

Ma ora a l'anima non più sorridono
visioni simili chè vinta piegasi
de la morte al disìo,
speranza sola ed unica.

Ora ho ne l'animo cachinno orribile
di morte, e gemito cupo ridestano,
col ritmo a gli scogli,
l'onde giù nei precordii.

Batti a lo scoglio mare tersissimo
batti, ma a l'algido core non ridono
come già in un lontano
giorno i sogni rosei.

PASQUA.

Mentre suonano in voci alte e sonore
in questo assai soave e bianco Aprile
le campane osannanti, un dolce al core

batte di sogni magico fiorile.
È Pasqua. O risorgenza e bianca e rosa
de la campagna, o ciel che nel sottile

azzurro manto tutta l'aulorosa
natura come fonte in te rispecchi,
qual pace è data a l'anima dogliosa!...

Forse che da gli assai aridi stecchi
de l'albero de i sogni e de le spemi
tenta qualche botton gettar, da i vecchi

succhi di vita alimentato — fremi
anima? — un fiore di speranza al sole?
D'un ignoto desio a che tu tremi?

Perchè nel core come di parole
soavi già sentite e non scordate
palpita un'eco? Forse che viole

l'anima ancor nutrica? Obliate
andaron dunque tutte disperanze,
anima, e giaccion già dimenticate?

Oh tutto è un sogno! Mai dolci speranze
a lungo nel mio cor sorviverete!
Dell'inno de l'April soavi stanze

ora nel sangue palpitate e siete,
ma questo mite e assai fugace ardore
vanirà tosto e voi non diverrete

che d'un ricordo pallido chiarore.

QUANDO....

Quando a gramaglie il ciel, triste, si copre,
e tutto il gran dolor piange, con l'acque,
che salì da la terra e in lui si giacque
come in riposo a le dolenti opre;

e sembran l'acque come una lustrale
benedizione che dal ciel si versi,
io pei deserti vicoli dispersi
muovo de la città cupa e spetrale.

S'apre il riggiro de le tetre case,
via pei sinistri vichi in cui di sole
raggio non ride mai, e che lì, sole,
paion raccolte intente ad opre prave.

Colà io movo. E a l'anima una dolce
musica sale da le pozze oscure
de le strade inselciate, da l'impure
putredini del fimo che si molce

in viscidi contrasti di colore,
da i ruscelletti che trasportan via
in una puzzolenta correntia
sterco, e immondeze di ogni fetore.

E come tutto a l'anima malata
con metro suona ritmico, unicorde!
L'acqua che piove e il fango che mi morde
il tallon come bocca avvelenata,

han con le case vecchie e abbandonate
corrispondenza d'amorosi sensi,
sì che par tutta l'anima dispensi
ognuna de le case sconsolate.

Ma poi che l'urto de la pioggia vinse;
tutto l'oscuro fondaco rivive
e ridon, quasi, di risa giulive
le case che la pioggia e il tempo stinse.

Oh, così pure, qual dal ciel la piova
sovra i cupi meandri si versasse
de l'anima un dolor che trasportasse
tutto l'affanno che nel cor mi cova!

E rimarrebbe l'anima sbiadita
dal tempo e dal dolor, come le case,
ma pur sarebbe quale un santo vase
che chiude ancora il sogno de la vita.

LE AFFETTUOSE BALLATE.

Qui giaci, o padre, e poi che una fiorita
di umani sogni è troppo debol cosa,
a te venga con voce alta, amorosa
il canto, ne la pace erma infinita.

Ben tu nel ludo de la vita, immane
lotta pugnasti, e non avesti pace,
che qui, fra queste silenziose mura.
Oh, pei figliuoli le possenti e vane
lotte pugnate; oh, viva unica face
l'amor di noi!... Ma poi che la sventura
triste e dogliosa a te rese assai dura
la vita, o padre; almen fra questi morti
il destino la pace almen t'apporti
che invan cercasti in la dolente vita!

II.

Dì, gli hai trovati i vecchi tuoi? Nel nero
orrido de la tomba, a te l'aurora
de la felicità — non vana ora? —
ha sorriso del suo riso sincero?

O padre, intorno al tuo ricordo, lieta
di dolci sogni mistica fiorita
io vo' nutrendo affettuosamente.
Ma il dubbio tosto l'anima m'inqueta
col tarlo roditore: e se la vita
avesse fine con la morte, e niente
niente più fosse, e solo, sol la mente
de l'uom sognasse una futura essenza?
Oh padre, padre, dì, che non è senza
speranza il sogno e che il futuro è vero!...

I FIORI.

Ad **Antonio Bastianelli** che mi fu compagno nei primi sogni dell'Arte.

Date fiori a le tombe! I bianchi, i neri
fiori hanno canti sovra le sacrate
tombe dei cari, e come di rosate
albe è un fiorire sotto gli archi austeri.

Date fiori!... I pensieri alti e severi
hanno ne la dolcezza assai dorate
parvenze e, come incenso a Dio, le obliate
anime salgon gl'ignoti sentieri

de la speranza, poi che ne la pace
del camposanto, da ogni fiore esala
un'ignota dolcezza senza uguale,

e qui nel core ogni dolore tace,
che — licor strano di fatata fiala —
da lor sale l'oblio di tutto il male.

LO SCRIGNO.

Pallida amante, che negli occhi fondi
hai come un riso di non noto mare
in cui vanno i navili a naufragare
in cupi abissi come il cor profondi,
pallida amante, quando t'ergi e fermi
il biondo capo su l'esangue mano
e figgi me che immoto in uno strano
abbattimento — non hanno gl'infermi
convalescenti simile languore! —
a te da canto resupino e muto
giaccio dopo che i tuoi baci bevuto
hanno ogni forte mio vitale ardore,
pallida amante, cosa ne i lucenti
miei occhi vai cercando assiduamente?...
Oh, io ben mi so ciò che la mente
scrutar vorrebbe, e cui fallan gl'intenti!

Quali passan nel cor de le perdute
amanti, a me ricordi al tenue riso
de la tua breve bocca, e quale viso
di non obliata donna le tue mute
strette tenaci fanno in me rivivere.
Questo il pensier che t'ange e che la vita
del nostro amore d'una indefinita
tristezza di rimpianti in te fa vivere.
Pallida amante, invano. È la mia mente
come uno scrigno che un tesoro serra;
un tesoro rapito in una guerra
senza quartiere assai dogliosamente.
Pochi diamanti e son le gioie brevi,
molti rubini e sono i rii dolori,
qualche ametista e sono i pochi amori,
infiniti smeraldi e sono i lievi
fulgenti sogni. Al nostro amor formare
potrebber queste gioie una collana
non mai veduta, portentosa e strana
ma; anche, lo potrebbero strozzare.

LA LETTERA.

Sorella buona; oh, no, non me lo dite
che per l'anima vostra un dì la mia
non palpitò. Voi, sì gentile e pia,
la cattiva parola, oh, non ridite.

Se voi sapeste — non credete? — i vani
pianti e i dolori non provati mai
(per sottrarmi a la triste ora bramai
anche la morte) questi dètti insani

oh, non profferti avria la vostra bocca!
Se voi sapeste quanto pianto in gola
rattengo e quanto da la chiusa e sola
anima triste, fiele or mi trabocca,

la vostra mano in dolce e sororale
atto, sul capo mio, tenue carezza
passerebbe e la voce — oh gentilezza! —
avria parole di pietà pel male

immenso che nel cor, dogliosamente
mi tempesta e mi freme. Ora non v'amo
più,—ve lo dissi—e invano invano chiamo
l'amore. Giacquer le dolcezze spente.

Perchè finger, mentir quello che vissi
veracemente? Oh, non è meglio, assai
meglio, soffrire e non mentire mai?....
« Il ver così, senza speranza, scrissi. »

L'ANGELO.

a Raymondo Raymondi amico

Sotto l'arcate del vetusto campo-
santo, ha il marmoreo viso un assai strano
lucor di pianto, e quasi un sovraumano
fiato di vita dona agli occhi un lampo.

Fuori dal mondo, non trovar lo scampo
atteso forse sì gran tempo invano?...
Angelo immoto forse tutto è vano,
tutto ha la fine in questo santo campo?...

A te rivolte le pupille assorte
io triste penso; e uno sgomento acuto
mi punge il core con dubbiosa lena.

Te qui han messo sperando una serena
pace a' lor morti e a sè, custode muto,
e tu ne piangi i sogni. O morte, o morte!

(in un cimitero)

LA PENTITA.

Il divino lavacro in che l'impura
anima tutta la sua colpa monda,
la peccatrice con dolcezza innonda
e più che giglio la fa bianca e pura.

Tutta nel pianto la dolente cura
si fonde, e come da mirific' onda
ella risorge, in suo dolor gioconda
quale pagano da la santa abiura.

Acqua lustrale è il doloroso pianto
che tutte colpe in suo potere annulla;
che fa levare speranzoso un canto

a l'anima che il duol triste maciulla;
e la pentita ha dal soave pianto
gioia cui contro ogni altra gioia è nulla.

STORIA COMUNE.

O garulla fanciulla, che tutte le mattine
di contro il mio balcone io sentiva cantar;
perchè le tue canzoni gioconde e biricchine
non s'odono ne l' aria ancora trasvolar?

Un giovin bruno e bello regnava sul tuo core
in quel tempo felice gentil despota e re;
ma, quel giovine bruno non durò ne l'amore
se n'andette lontano e si scordò di te.

E tu come una rosa ch'ai primi freddi cede
de la stagion iemale, piegasti il capo d'or.
Di riderne fingesti, ma poi che nessun vede
ciò che vi passa dentro, ben ne piangesti
[in cor.

M'hanno detto stamane che sei morta, e
[sul viso
avevi nel morire un soave fulgor;
o garulla fanciulla, a te nel paradiso
forse, sorrise ancor il tuo sogno d'amor.

MANO DI MORENTE.

a l'amico Ettore Fabietti

La mano che in fulgide e rare
carezze sul capo a l'amato
nel tempo non mai obliato
sapiente già seppe indugiare,

or giace in un lento tremore,
che pare il tremore d'allora,
sul bianco lenzuolo che sfiora
con triste silente dolore.

La mano di perleo candore
riposa tremante sul bianco
lenzuolo. Rassembra uno stanco
piangere il lento tremore.

Non forse la mano piange,
nel triste linguaggio suo muto
il sogno per sempre perduto
e ch'ora l'adduola e la ange?

Il capo che amò ne l'ebrezze
dei sogni, sognare ricinto
— corona di bianco jacinto —
da miti sapienti carezze,

nel lento tremare non chiama
la mano che in breve nel sonno
starà nel quale oh! non ponno
risplendere i sogni che ama?

Oh povera mano morente,
che sembri ne l'ombra raggiare,
le vele ch'alzasti nel mare
dei sogni ricadono lente,

e immota perduta la nave
fra il vasto orizzonte ed il mare
andrà ne gli abissi a trovare
per sempre l'oblio suo grave.

A LA LONTANA.

(a te, Amelia, che mi sei fidanzata)

Gaia tintinna da la Pieve — e sale
lo squillo acuto — l'agile campana
ed ecco intorno, dal silenzio, emana
l'eco sonora de l'inno augurale.

É l'alba: i monti non lontani indora
il divo sole non pur anco apparso
e la Colmata, lungi, d'uno sparso
velo di nebbie, fumica e vapora.

Ed io ti penso: e tutta una fiorita
di sogni sorge dal mio cuore e viene
a te che forse pur ancora tiene
il sonno ne la tua stanza romita.

Ed io ti penso; e in fantasia ti vedo
dormir raccolta nel virgineo letto
sognando forse un sogno assai diletto
poi che un sorriso sul tuo volto io vedo.

Così ti bramo ripensare, e un nome
lene come un sospir da la tua bocca
ecco odo: il mio.... ed il pensier ti scocca
un casto bacio fra le sciolte chiome....

E questo sogno mattutino, il sole
sarà di questa mia lunga giornata
che irradierà di luce angelicata
il mesto core verzicante viole.

Bettolle

IL POEMA DEI CAPELLI.

a *Iolanda*, che sa tutte le gentilezze del cuore.

Capelli di bimbi.

Capi di bimbi sovra cui spioventi
ridon capelli bruni o rossi o biondi,
di quali strani mondi,
sogni, chiudete sotto il gaio incarco?

Capelli bruni.

Capelli bruni incornicianti un pallido
ovale viso, sovra cui odora,
— quasi sbocciante fior — l'arco dei labri,
avete in voi d'una lusinga fervida
d'amore tutta l'allegrezza e ancora
di lotte il sogno e di portenti scabri.

Voi siete il lume intorno cui la notte
i desiri d'amore ardono a frotte.

Capelli biondi.

D'una fata del norte —
per incantesmo — rimasti prigione,
raggi di sole meridiano sono
i capelli che, biondi,
fan di cornice a un viso latte e rosa.
Non v'è nel mondo più soave cosa
di quei capelli biondi
che Beatrice e Ghita hanno adornato.

Diadema eterna ad essi fanno i vani
canti del core e i sogni non umani.

Capelli rossi.

Tal se d'averno abbia un demòne smosso
qualche bolgia cocente, iridiscenze
fiammanti mandan, di bluastro e rosso

i capei cui Rebecca ebbe a beltà,
chè sono in essi magiche potenze
d'infocati incantesmi e voluttà.

Ma pur contr'essi, sì come a una sfinge
ogni baldanza, ogni voler s'estinge.

La voce dei capelli.

Noi siamo i dolci sogni
de i giovanetti ignari;
non v'è desir che i rari
non senta e non agogni
piaceri nostri cui alcuno è pari.
Noi siamo le catene
de l'amor, de l'ebrezze;
abbiam molli carezze
e dolorose pene
fra le care ad amor dolci molezze.

Noi siamo biscie sapienti
di caldi morsi e baci,

che immettono tenaci
velen maliosi e lenti
ricchi d'ignoti e magici portenti.

Noi sappiamo il dolore
d'ogni anima affannata,
e siamo la desiata
fontana d'ogni amore,
chè di lacrime e baci noi abbiamo sentore.

Il profumo dei capelli.

Come un canto liturgico il profumo
da i capelli di donna, alto s'innalza
quale a l'altare de l'incenso il fumo.

É come notte che la luce incalza,
è come canto di strano languore
che l'anima in un sopor mistico balza.

Ha d'ogni raro e non comune odore
in sè raccolta la virtù soave
sì che ne lega con capzioso ardore.

Come da calde e luccicante lave
al sole in onde tremule salire
vedesi l'aria — tale io vedo — grave-

mente da l'onda de i capei fluire
il profumo intangibile che ogni
dolcezza ha in sè e che non so ridire,

ma che — anima mia — su tutto agogni.

Capelli bianchi.

Quanta neve e rugiada è mai piovuta
sovra i capelli de i vecchi silenti;
quanta dolcezza non andò sperduta
dei sogni giovanili, un dì ridenti?

Quante piovvero lacrime — del core
perle preziose — quanti piovver baci
sovra di voi, capelli, che il biancore
del verno conoscete e le fallaci
battaglie de l'amore e del dolore?

Capelli morti.

I capelli recisi hanno un linguaggio
colmo di strani fascini e d'ignoti
portenti, che nel core i vivi moti
d'ogni fibra secreta, agita e scuote.

Son come bocche che non han più voce,
come dolori che non han speranze,
vele in un fiume che non abbia foce.

I capelli della vergine amata.

Deh! come splendidi neri discendono
in onde musiche per le virginee
terga, ardenti di foco
sacro a Ciprigna Venere!

Come viperee lingue s'attorcono
al corpo agile, lieto di fremiti

voluttuosi, in baci
di desiderii tremuli.

Ai lievi palpiti tutta mi naufraga
de la forte anima l'ardenza ingenita
e un vellichio ne i nervi
dona dolcezze e brividi.

Nudo femineo corpo attorcenteti
ne le lascivie secrete, i palpiti
non a me de la carne
nè le dolcezze ridono;

E de la classica forma del pario
seno erigentesi duro, ne l'anima
non a me ride il sogno
ne le visioni fulgide.

Ma, de i nerissimi capei, viperea
ridda ch'ondeggia fluente in agili
ritmi sul dorso bianco
ho ne la carne i brividi.

Non baci chieggoti ma sol ne' morbidi
capelli, o vergine, le mani affondino;
abbian le cerce mani
stretti i capelli docili.

Gustare io voglio per essi incognite
dolcezze e l'algido viso sommergervi
a sentir de la carne
senza il disgusto i gaudii.

IL CANTO DE LA VERGINE MORTA.

all' amico Edmondo Corradi.

Ne la stanza ove già ella per tanto
tempo ai sogni d'amor s'abbandonò,
splendono i ceri ed un aulente ammanto
le fanno i fior di cui mamma l'ornò.

Sogna la vergin, sovra l'odorosa
bara distesa una speranza ascosa.

Parlano i fiori e dolcemente piangono
le beltà de la morta e le virtù.

Dice la tuberosa:
Aveva le mani bianche ed odorose,
candide mani nate a le carezze;
ora son fredde, immote e le dolcezze
piangon fiorite ne le silenziose
sognate ebrezze che non splendon più.

E bisbiglia la rosa:
Oh, come pallida dormi, silente
ne la bara! Vanì dolce sorella
il lieto sole de l'amor che bella
rendea la gota, solatio, aulente
rosaio ch'ora non fiorisce più.

E va dicendo il giglio:
Splendea nel core un assai puro amore;
puro come i suoi sogni e il suo sorriso,
che le accendeva d'un terreno eliso,
ne' precordi de l'anima, il fulgore,
e il puro cuore ora non batte più.

Dice l'azzurra viola.
Dorme la carne de la morta e tutta
immota giace ne l'eterno sonno
la vergin pura; ma, fiorir non ponno
invan le fedi, non andò distrutta
l'anima, oh, voi non la piangete più!....

Parlano i fiori e lietamente dicono
le beltà de la morta e le virtù.

Dicono lieti i fiori:
Oh, la bellezza, la purezza, il santo
affetto e i sogni non moriron già!
dorme la carne, ma ne' cieli sta
l'anima pura, oh, voi fratelli il pianto
tergete e i cuori non si dolgan più!

Non la pura sorella è morta! Pace
ne la ridente immensità del cielo
ella ha trovato ed ha squarciato il velo
che i sogni tiene e fuori de l'edace
tempo ora vive per morir mai più.

Sogna la vergin sovra l'odorosa
bara distesa una speranza ascosa.

IL CASTELLO DEL DUBBIO.

Il castello del Dubbio è sito in una
valle profonda senza luce e fiori
dove non splende mai nè sol nè luna
a diradarne i cupi tenebrori.

Di rostrati ed unghiuti augelli aduna
numero immane sotto gli archi e fuori
il castello fantastico ch'è cuna
de i terribili augelli annientatori.

E stan — come avoltori intorno fitti
ad una preda che ne sazii l'epa —
gli augelli tristi con gli adunchi invitti

rostri ed unghioni—una voce non strepa—
in cuor d'uomini vivi in fondo fitti,
e a cui nel volto non il duol discrepa.

***

IL CASTELLO DE LA MORTE.

Come Giano, bifronte è il castel dove
sta la signora ch'à nel mondo regno
la Morte, che giammai seppe ritegno
e contro cui falliscon tutte prove.

Entro il castello sta la Morte. Piove,
sovra di lei un raggio non indegno
de la fronte d'un Dio: tace con sdegno.
Non una voce quel silenzio move.

Due son le vie. Per l'una, immane sêrpe
una folla temente in grida e pianto.
Appare il volto de la morte, serpe.

Per l'altra viene con soave canto
folla cui morte ogni dolore scerpe,
appare il volto de la Morte, incanto.

— FINE —